



Soli (e mal rappresentati?)

Negli anni in cui il progetto di creare un'università in questo cantone cercava di farsi largo – non senza forti opposizioni e non pochi risolini –, qualcuno metteva l'accento sull'importanza per uno studente proveniente da una regione italoфона di studiare oltre Gottardo. Questo perché obbligava i giovani a uscire dal loro "nido regionale", con l'obbligo di apprendere in modo approfondito almeno una seconda lingua nazionale. Chi di voi ricorda gli anni delle scuole superiori, certo non avrà scordato le lunghe discussioni tra studenti sulla scelta di trasferirsi a Neuchâtel, Friburgo, Losanna o Ginevra in modo da evitare la mannaia dei corsi in lingua tedesca... E il "coraggio" di chi invece optava (a volte per forza di cose) verso Berna, Zurigo, Basilea o San Gallo. Senza dimenticare coloro che si trasferivano per qualche anno negli atenei italiani; scelta che – al di là della bontà di università come quelle di Parma, Pavia, Padova, Milano, Bologna, ecc. – certo facilitava il percorso formativo. Almeno da un punto di vista linguistico. Era evidente che la lingua rappresentava per uno studente di allora un vero spartiacque; una discriminante che, a distanza di oltre un decennio dalla nascita di USI e SUPSI in Ticino, non è certo scemata.

Questa premessa ci permette di meglio contestualizzare buona parte dei contributi presenti in questa uscita di *Ticinosette*. A scuole iniziate da pochi giorni chinarsi sul mondo dell'apprendimento, scolastico e professionale, è inevitabile. Non per esaltare o denigrare l'organizzazione scolastica cantonale e i suoi docenti – come sappiamo il Ticino ha poco da invidiare al resto del paese –, ma per riflettere una volta di più sull'importanza delle istituzioni scolastiche pubbliche e private quali elementi chiave di crescita (personale, professionale ed economica) per l'intero paese. Se consideriamo il bagaglio formativo come una sorta di contenitore che deve essere costante-

mente riempito e aggiornato, ecco che le lingue dovrebbero distinguersi per la loro "pesante" presenza. Quella italiana – a cui dedichiamo la rubrica "Lingua", p. 10 – e quelle nazionali. Ne è convinto Renato Martinoni ("Agorà", p. 6) che sull'importanza dell'apprendimento e della conoscenza della lingua tedesca per meglio comprendere i nostri connazionali (e far capire i nostri bisogni a Berna) non ha dubbi. E questo non solo per chi dal Ticino opera nell'economia privata, ma soprattutto per coloro che oltre le Alpi rappresentano politicamente questo cantone. Sostiene il prof. Martinoni: *"È assolutamente necessario che i nostri rappresentanti abbiano un profilo professionale e intellettuale di prim'ordine, che siano credibili e sappiano diventare dei veri partner. Ho sentito dire – spero sia solo una leggenda metropolitana – che c'è chi non capisce bene il tedesco e il francese. Come si può andare in Parlamento a rappresentare il Ticino in queste condizioni?"*. La risposta è scontata, e a questo punto l'invito a partecipare al *Festival della formazione* ("Società", p. 46) lanciati dal collega Stefano Guerra dovrebbe essere allargato a tutti, classe politica inclusa.

La marginalizzazione geografica delle regioni di lingua italiana – il Ticino, ma non dimentichiamo le valli italofone grigionesi a noi più prossime – è ancora oggi meravigliosamente rappresentata dal Passo del San Gottardo. La sua invalicabilità pare a volte essere rimasta intatta: ieri perché non esistevano vie brevi (gallerie ferroviarie e autostradali), oggi per le puntuali colonne chilometriche e in attesa del completamento della NTFA. Il "Reportage" (p. 39) è un tributo visivo a questa porta verso nord, una strettoia naturale che rimane per molti ticinesi anche un'invalicabile diga culturale. Da abbattere definitivamente se il cantone vuole dirsi *completamente* svizzero.

Buona lettura, Giancarlo Fornasier